

A proposito di *Congedarsi dal mondo* di Marzio Barbagli

Arriva proprio mentre sto scrivendo questa breve introduzione la notizia che *Congedarsi dal mondo* di Marzio Barbagli (2009a) ha vinto, per la saggistica, il prestigioso premio Mondello. Uno dei maggiori sociologi viventi, Randall Collins (2009), l'ha definito di recente il più importante libro sul suicidio apparso negli ultimi cento anni. Insomma, ci sono ragioni più «buone» del riconoscimento del ruolo giocato da Marzio Barbagli nella fondazione e nella crescita di «Polis» (che pure è una buona ragione) a sostegno della scelta del comitato editoriale di dedicare una discussione al suo volume: ragioni direi più «oggettive» e «generali» di quelle, per certi versi «soggettive» e «particolari», della stima e, in molti casi, anche dell'affetto che verso di lui hanno i membri del comitato stesso.

Dedicato alla storia del suicidio in Occidente e in Oriente su un arco cronologico plurimillenario, *Congedarsi dal mondo* è venuto ad affiancare la lunga serie di volumi scritti dall'autore e dedicati a una vasta gamma di temi che spazia dall'istruzione al matrimonio, dal divorzio alla criminalità, dalla famiglia all'omosessualità, dall'immigrazione alla partecipazione politica, dalla sicurezza alle teorie sociologiche, per non fare che qualche esempio a riprova dell'inesauribile curiosità intellettuale di Barbagli. Come molti dei suoi libri precedenti, *Congedarsi dal mondo* ha un taglio storico, anche se nessuno dei volumi che lo ha preceduto abbracciava un arco cronologico tanto lungo. Diversamente dalle opere precedenti, in gran parte dedicate all'Italia o all'Europa, il volume si apre al mondo orientale. In questo senso, si articola in due parti, dedicate, rispettivamente, al suicidio in Occidente e in Oriente. Se questa partizione, nella prospettiva aperta ormai più di trent'anni fa dal libro *Orientalismo* di Said (1978), può suscitare qualche riserva, l'ampiezza dello sguardo e l'enorme massa di documentazione e bibliografia analizzate offrono a lettrici e lettori una panoramica di un'esaltante ricchezza. Il percorso si snoda in un vertiginoso procedere che illustra la crescente stigmatizzazione del suicidio nel mondo cristiano a partire da Sant'Agostino e la sua lenta «riabilitazione» e diffusione dal Sei-Settecento, fino

alle trasformazioni degli ultimi decenni, con gli altissimi picchi raggiunti nell'ex-Unione Sovietica dopo il crollo del comunismo cui si contrappone un nuovo declino in gran parte dell'Europa occidentale. La scena si sposta poi in India, dove l'attenzione è concentrata sull'immolazione delle vedove (*sati*), e in Cina, dove il suicidio era ed è spesso usato, soprattutto dalle donne, come strumento per vendicarsi di un torto subito e ottenere giustizia. L'ultimo capitolo è infine dedicato al tema attualissimo dei kamikaze e del suicidio come arma di lotta.

Questa vastissima casistica offre a Barbagli occasione per elaborare una classificazione dei diversi tipi di suicidio, o forse in parte è funzionale a tale sistematizzazione, che è sviluppata in un continuo confronto critico con un classico della sociologia come *Il suicidio* di Durkheim (1897)¹. Ritenendo inadeguata la tipologia «eziologica» durkheimiana, che riconduce varietà e variazioni del suicidio al diverso articolarsi, nelle differenti società, dell'integrazione e della regolamentazione sociale, Barbagli propone una classificazione basata sulle intenzioni del suicida e sul significato che egli attribuisce al suo gesto, con un approccio che porta in primo piano i fattori culturali. Ne scaturisce una tipologia quadripartita che distingue chi, uccidendosi, pensa solo a se stesso (suicidio egoistico) da chi, togliendosi la vita, ritiene di agire (anche) per il bene di altri, oltre che per il proprio (suicidio altruistico). C'è poi chi, con il suo gesto, mira non solo a farla finita con una sofferenza insopportabile, ma anche a punire chi l'ha provocata, e chi, uccidendosi in nome di un ideale politico e religioso, vuole colpire dei nemici e fare qualcosa di positivo per la sua comunità, i suoi correligionari, ecc.

Proprio per questa sfida lanciata da Barbagli al tempo e allo spazio, abbiamo chiesto di discutere il suo volume a due studiosi esperti, l'uno di storia del suicidio in Europa e l'altro di immolazione delle vedove in India e più in generale di storia dell'Asia meridionale e sud-orientale. Si tratta di Jeffrey R. Watt, professore di storia all'Università del Minnesota, autore di *Choosing Death: Suicide and Calvinism in Early Modern Geneva* (2001) e curatore di *From Sin to Insanity: Suicide in Early Modern Europe* (2004); e di Jörg Fisch, professore di storia contemporanea all'Università di Zurigo e autore di *Tödliche Rituale. Die indische Witwenverbrennung und andere Formen der Totenfolge* (1998). Watt, che pure apprezza la sensibilità per la storia di Barbagli, critica in parte la cronologia da lui proposta e ridimensiona il ruolo di Sant'Agostino nella

¹ Barbagli (2009b, 705) ci ha tenuto a precisare che nonostante il serrato confronto con Durkheim, *Congedarsi dal mondo* non è né vuole essere un libro sul grande sociologo francese, né tantomeno contro di lui.

crescente stigmatizzazione del suicidio operata dal cristianesimo a partire più o meno dal IV secolo. Denuncia, inoltre, alcune lacune nella pur abbondantissima messe di dati e casi fornita da Barbagli, e un'attenzione troppo scarsa alla dimensione di genere. Infine, sebbene concordi con molte delle obiezioni mosse da Barbagli alla classificazione durkheimiana, ritiene che l'interpretazione del sociologo francese mantenga una notevole rilevanza, come peraltro concludono, sia pur in modi e con ragioni diverse, altri recensori di *Congedarsi dal mondo* (Collins 2009; Rositi 2009, 704-705). Fisch riflette invece soprattutto sul problema metodologico della sussunzione di molti gesti diversi in un'unica categoria di suicidio, seppur quadripartita; sulla diffusione del *sati* e sulla sua classificazione come suicidio (a suo avviso è spesso un omicidio); sui problemi posti dalla comparazione tra Occidente e Oriente: una comparazione che egli ritiene impossibile in assenza di un nuovo e più ampio concetto di suicidio.

L'impostazione molto diversa delle due recensioni, se da una parte riflette il differente profilo dei due studiosi e soddisfa in questo le attese del comitato editoriale di «Polis», dall'altra testimonia della vastità di stimoli, riflessioni, critiche, letture che *Congedarsi dal mondo* riesce a suscitare. In effetti, Watt coglie nel segno laddove scrive che «la brillante sintesi di Barbagli ci fornisce un importantissimo contributo che stimolerà ulteriori ricerche»: lo dimostrano, accanto a quelle qui pubblicate, le numerose discussioni e recensioni del libro che sono uscite e stanno uscendo e che sviluppano osservazioni, critiche, auspici di approfondimenti in direzioni diversissime le une dalle altre, a conferma della sua ricchezza e (paradossale, visto il tema?) vitalità (Bonazzi 2009; Collins 2009; Leonini 2009; Rositi 2009).

Raffaella Sarti

Riferimenti bibliografici

- Barbagli, M. (2009a) *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, Bologna, Il Mulino.
- (2009b) *Norme, credenze, significati: una risposta*, in «Rassegna italiana di sociologia», vol. 50, n. 4, pp. 705-711.
- Bonazzi, G. (2009) *Un plauso e tre domande*, in «Rassegna italiana di sociologia», vol. 50, n. 4, pp. 681-690.
- Collins, R. (2009) *One Hundred Years Advance on Durkheim. A Review Essay on Marzio Barbagli's «Congedarsi dal mondo»*, in «Sociologica», nn. 2-3.

- Durkheim, E. (1897) *Le suicide: étude sociologique*, Paris, F. Alcan; trad. it. *Il suicidio. L'educazione morale*, Torino, Utet, 1969.
- Fisch, J. (1998) *Tödliche Rituale. Die indische Witwenverbrennung und andere Formen der Totenfolge*, Frankfurt am Main, Campus; trad. ingl. *Immolating Women: A Global History of Widow-burning from Ancient Times to the Present*, New Delhi, Permanent Black, 2005; e *Burning Women: A Global History of Widow-sacrifice from Ancient Times to the Present*. London, Seagull Books, 2005.
- Leonini, L. (2009) *Perché? Per chi? Contro chi? Tre diversi punti di vista sul suicidio*, in «Rassegna italiana di sociologia», vol. 50, n. 4, pp. 690-695.
- Rositi, F. (2009) *Suicidio: logiche istituzionali e logiche motivazionali*, in «Rassegna italiana di sociologia», vol. 50, n. 4, pp. 696-704.
- Said, E.W. (1978) *Orientalism*, New York, Pantheon Books; trad. it. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001 (originariamente tradotto da Bollati Boringhieri, Torino, 1991).
- Watt, J.R. (2001) *Choosing Death: Suicide and Calvinism in Early Modern Geneva*, Kirksville, Truman State University Press.
- (a cura di) (2004) *From Sin to Insanity: Suicide in Early Modern Europe*, Cornell, Cornell University Press.

Jeffrey R. Watt

RIFLESSIONI SUL SUICIDIO: REAZIONI A *CONGEDARSI DAL MONDO*

Noi storici spesso ci vantiamo dell'interdisciplinarietà delle nostre ricerche. Ci immergiamo regolarmente nella letteratura di altre discipline nella convinzione di poter apprendere cose nuove e di poter applicare alcune delle metodologie e teorie di tali discipline allo studio della storia. Nel mio lavoro sulla storia della famiglia, e ancor più in quello sulla storia del suicidio, ho tratto grandissimo beneficio dalle mie estese letture in campo sociologico. Spesso, però, questo scambio di conoscenze tra discipline tende ad essere a senso unico; mentre gli storici leggono avidamente e applicano alle loro ricerche nozioni di sociologia, antropologia e teoria letteraria, gli studiosi di queste discipline dedicano molta meno attenzione al lavoro degli storici.

Fortunatamente il sociologo Marzio Barbagli è un'eccezione a questa regola. Come ha già fatto nei suoi lavori precedenti, Barbagli si è immerso nello studio non solo della sua disciplina, la sociologia appunto, ma anche in quello della storia, tanto che questo libro sarà di sicuro interesse per studiosi di entrambe le discipline, oltre che per un pubblico più vasto. Questo lavoro di sintesi è diviso in due parti che coprono rispettivamente il suicidio in Occidente e quello in Oriente. L'analisi della morte volontaria in Occidente è la più estesa delle due, senza dubbio perché le pubblicazioni sul suicidio nel mondo occidentale sono molto più numerose di quelle sul suicidio in Oriente. I quattro capitoli della prima parte costituiscono un'ottima sintesi dell'evoluzione degli atteggiamenti nei confronti del suicidio e della sua frequenza in Europa dall'antichità a oggi.

A più di cent'anni dalla pubblicazione della sua provocatoria tesi, Emile Durkheim rimane il punto di partenza per ogni studio sociologico sul suicidio. Per Durkheim la frequenza con cui, in una società, ci si uccide, dipende da due fattori: l'integrazione e la regolamentazione sociale. Secondo la formula di Durkheim, quando l'integrazione sociale è debole, il numero di suicidi «egoistici» aumenta. In altre parole, quando

l'integrazione in famiglia, in gruppi religiosi o in altri gruppi sociali diminuisce, le persone si sentono più facilmente isolate e divengono più vulnerabili al suicidio. Un'eccessiva integrazione sociale, sempre secondo Durkheim, può invece causare un aumento di suicidi «altruistici», cioè quelli in cui ci si uccide per un dovere verso gli altri. Durkheim riteneva che quest'ultimo tipo di suicidio fosse abbastanza comune in società «primitive». Tutti i tipi di società impongono una certa regolamentazione ai propri membri, creando un freno a un ampio spettro di impulsi. Secondo Durkheim, una società che regola troppo poco porta molto probabilmente a un aumento di suicidi «anomici», i quali, presumibilmente, in una società moderna sono endemici. Al contrario, una società che regola troppo può causare suicidi «fatalisti» tra persone il cui futuro sia «completamente chiuso», come nel caso degli schiavi o di coloro che sono stati obbligati a sposarsi in età molto giovane. Durkheim sosteneva comunque che i suicidi «fatalisti» fossero molto rari e credeva che la morte volontaria fosse molto più spesso un sintomo di insufficiente, piuttosto che di eccessiva, regolamentazione.

Pur senza respingere l'uso delle statistiche ufficiali su cui si basava il lavoro di Durkheim, Barbagli afferma in modo convincente che il modello durkheimiano è di per sé inadeguato. In particolare, egli rileva che nell'ultima decade del XX secolo il tasso di suicidi si è molto abbassato nel mondo occidentale, un fatto in contrasto con la convinzione di Durkheim che la società moderna comporta inesorabilmente un alto numero di suicidi egoistici e anomici. Barbagli giustamente dubita che questa diminuzione possa essere il risultato di una crescita del grado di integrazione sociale e, sviluppando una propria tipologia del suicidio, distingue invece i suicidi sulla base delle «persone *per* e quelle *contro* le quali ci si toglie la vita» (p. 15), una distinzione basata sulle intenzioni degli individui piuttosto che sulle cause sociali. Per ciascuna di queste motivazioni ci possono essere due ragioni diverse: una persona può scegliere di togliersi la vita esclusivamente per il proprio beneficio (suicidio egoistico per mettere fine alle proprie sofferenze), o a beneficio di altri (suicidio altruistico). Se il suicidio è motivato dalla volontà di agire contro altri invece che contro se stessi, Barbagli lo definisce «aggressivo» quando è inteso a punire le persone responsabili per le sofferenze del suicida e «arma di lotta» quando coinvolge una persona che volontariamente decide di morire per una causa, cercando di nuocere o addirittura di uccidere i suoi nemici.

Barbagli ci dimostra in modo convincente come dietro l'aumento di suicidi avvenuto nell'Europa dell'età moderna e contemporanea ci sia una pluralità di cause. Durkheim aveva discusso l'impatto dei cambia-

menti delle strutture sociali, ma il suo errore è stato quello di trascurare del tutto i fattori culturali che il nostro autore ritiene invece della massima importanza. Barbagli fa riferimento a vari autori classici, come Platone, Pitagora e Cicerone, i quali credevano che gli esseri umani fossero i custodi dei propri corpi e, al pari di un soldato che monta la guardia, non fossero liberi di decidere quando lasciare il proprio posto. Egli ritiene che questo tipo di mentalità, che ha prevalso durante l'epoca medievale e moderna, abbia costituito un'efficace prevenzione contro «l'omicidio di se stessi». In Europa, il suicidio era visto infatti come un peccato mortale che non era possibile espiare con nessuna penitenza. Quest'avversione al suicidio si rifletteva ovunque nella negazione delle onoranze funebri ai suicidi e, in alcuni luoghi, perfino nella dissacrazione dei corpi, probabilmente originata in epoca pre-cristiana dal timore che l'anima del suicida potesse perseguitare i vivi. Nel descrivere questi atteggiamenti così rigorosi nei confronti dei suicidi, Barbagli si attarda forse troppo a discutere le opinioni di Agostino. Alexander Murray (2000) ha dimostrato come nel IV secolo, quando il cristianesimo si trasformò da religione di una minoranza perseguitata in religione ufficiale dell'impero, le opinioni di questo padre della Chiesa non furono all'origine di un nuovo atteggiamento verso il suicidio, dal momento che riflettevano idee che già circolavano nella società. Prendendo largamente in prestito idee da autori classici, Agostino non fu peraltro neppure molto sistematico nel criticare i suicidi dei seguaci del donatismo, da lui considerati come eretici piuttosto che come martiri, e quelli delle donne che si toglievano la vita per evitare di essere stuprate. Nel suo saggio Barbagli ci mostra invece in modo ammirevole le connessioni, nel pensiero cristiano, tra il suicidio e quegli atteggiamenti di ira, accidia e tristezza che all'epoca erano considerati peccati capitali. Come vari storici hanno mostrato, tra gli europei, la forte avversione al suicidio, associato spesso alla tentazione diabolica, era ampiamente interiorizzata ed è servita come effettivo deterrente contro la morte volontaria almeno fin verso la fine del XVII secolo.

Nel secondo capitolo, Barbagli esplora l'aumento di interesse per il suicidio nell'Europa rinascimentale, un fenomeno di cui si sono largamente occupati vari studiosi. Tra le scene più memorabili della letteratura rinascimentale ci sono quella del Faust di Marlowe davanti al pugnale (non menzionata in questo volume) e una serie di suicidi nelle opere di Shakespeare. Nella sua opera più famosa, *Utopia*, Tommaso Moro descrive una sorta di eutanasia volontaria per i malati terminali, anche se altrove egli condanna fermamente il suicidio, associandolo alla tentazione diabolica. Nel XVI e nella prima parte del XVII secolo, Montaigne e

Pierre Charron (Barbagli menziona il primo, ma non il secondo), ispirati dallo stoicismo, presero moderatamente le difese del suicidio. In un suo saggio, Montaigne parla infatti della colonia greca di Keos (circa 500 a.C.) in cui a coloro che avevano più di sessant'anni o che erano gravemente malati veniva permesso di uccidersi bevendo un veleno fornito dallo stato. John Donne si schierò ancora più decisamente a favore del diritto a togliersi la vita nel suo *Biathanatos*, scritto verso il 1608, ma pubblicato postumo nel 1647. Donne cercò di confutare gli argomenti proposti da Tommaso d'Aquino secondo il quale il suicidio viola le leggi della natura, dello stato e di Dio, e sostenne che in alcune circostanze una persona può desiderare naturalmente la morte; a suo avviso, la morte volontaria non è contraria alle leggi dello stato se l'individuo non è motivato da interessi personali; non c'è alcun punto della Bibbia dove si condanni esplicitamente il suicidio. Barbagli sottolinea comunque che, anche se la parola «suicidio» fu inventata nel XVII secolo, i pensatori e i letterati del XVI e XVII secolo – a parte alcune voci isolate come quella di Donne – continuarono ad essere decisamente ostili all'idea della morte volontaria. Barbagli passa poi bruscamente da Donne a Montesquieu, le cui *Lettere Persiane* furono pubblicate per la prima volta nel 1721, oltre un secolo dopo il trattato di Donne. In una lettera di Usbek a Ibben (la 76^a), Montesquieu deride le condanne europee contro i corpi e il patrimonio dei suicidi. Non riuscendo a capire quale crimine possa essere stato commesso, Usbek si domanda retoricamente: se una persona non riceve più alcun vantaggio dalla società, come può quella stessa società pretendere di avere un interesse a tenere quella persona in vita? Montesquieu afferma inoltre che dietro questa opposizione al suicidio c'è la superbia degli esseri umani incapaci di accettare la loro insignificanza nel vasto universo. Sostenendo che il patto tra società e individuo è reciproco e condizionale, Montesquieu insiste sul fatto che il suicidio non è un crimine contro la società se una persona dalla società non riceve alcun beneficio, un'idea, questa, che si guadagnò notevole favore tra i pensatori dell'Illuminismo. Nel suo *Dei delitti e delle pene*, del 1764, Cesare Beccaria scrisse quello che è forse l'appello più famoso a favore di un cambiamento nel trattamento giuridico del suicidio, sostenendo che qualsiasi punizione inferta a innocenti superstiti o a un corpo inanimato è ingiusta e inutile. Come Barbagli opportunamente nota, la de-criminalizzazione *de facto* del suicidio si stava comunque imponendo in molte parti di Europa già prima che si alzasse la voce di Beccaria, le cui opinioni sulle riforme penali furono un effetto del cambiamento di mentalità in atto piuttosto che la sua causa.

Mi trovo completamente d'accordo con Barbagli quando afferma che l'aumento di suicidi nell'Europa moderna non fu dovuto alla diminuzione dell'integrazione e della regolamentazione sociale, ma al «declino di quell'insieme di norme, di sanzioni, di credenze, di simboli e di riti, di categorie interpretative, di repertori dei modi di pensare e di agire» (pp. 132-133) che per secoli avevano scoraggiato il suicidio. Ritengo anche molto interessante l'analisi e la discussione del marcato cambiamento del numero degli omicidi e suicidi in Europa dal Medioevo a oggi: mentre il tasso di omicidi è fortemente diminuito, quello dei suicidi è decisamente aumentato. Vari studi hanno dimostrato che queste variazioni, sia nel numero di omicidi sia in quello dei suicidi, apparvero inizialmente tra le classi elevate e che un fattore essenziale dell'aumento del numero di morti volontarie fu il cambiamento di mentalità – le classi più istruite smisero infatti di associare l'omicidio di se stessi con la tentazione diabolica o con cause soprannaturali. Sposando la tesi di Norbert Elias che vede il declino del tasso di omicidi come un elemento di un processo di civilizzazione in cui gli individui imparano a controllare se stessi e apprendono le buone maniere, Barbagli sostiene che i cambiamenti culturali hanno un impatto diretto sull'espressione delle proprie emozioni. Egli suggerisce come, in seguito a questi cambiamenti culturali, sia diventato più difficile dar sfogo all'odio e all'ira, ma più facile esprimere il proprio dolore e la propria disperazione, sentimenti questi che potrebbero rendere un individuo più vulnerabile al suicidio. Secondo me, questi cambiamenti culturali hanno prodotto, in effetti, un maggior autocontrollo nella società moderna rispetto a quella medievale. A questo proposito, sarebbe stato interessante discutere anche l'importante lavoro di Andrew Henry e James Short (1954) i quali, unendo la psicologia con la sociologia, ritenevano che l'aggressione sia sovente il risultato di una frustrazione. Se un individuo è soggetto a un grande controllo esterno da parte dei suoi superiori ed è inserito in forti relazioni sociali, verosimilmente scaricherà le proprie frustrazioni sugli altri. Questo tipo di persone, pertanto, è potenzialmente più propenso a rivolgere verso l'esterno la propria aggressività e a commettere un omicidio. Un'altra categoria di persone, invece, specialmente quelle che hanno pochi superiori, è soggetta a un più debole controllo esterno, ma esercita presumibilmente un maggior controllo interno. Questi individui sono quindi più propensi a incolpare se stessi per ogni frustrazione che provano, e ciò li porta a volte ad atti di aggressione verso se stessi, incluso il suicidio. Barbagli avrebbe potuto accennare a questa teoria quando discute il fatto che la popolazione afro-americana degli Stati Uniti ha un tasso di suicidio più basso di quello dei bianchi. Inoltre, avrebbe potuto ricordare che

non tutti i sociologi e i criminologi concordano sul fatto che il suicidio e l'omicidio siano così diametralmente opposti e che le loro frequenze tendano a muoversi in direzioni contrarie. Alcuni studiosi, non ultimo il sociologo francese Maurice Halbwachs (1930), hanno sostenuto invece che i tassi di omicidio e suicidio non sono poi così opposti e che anzi a volte subiscono cambiamenti paralleli. Un buon esempio sono gli Stati Uniti, che hanno un elevato tasso sia di suicidi sia di omicidi.

La tesi di Durkheim secondo la quale i protestanti si sarebbero uccisi in numero sempre più elevato dei cattolici è sempre stata profondamente radicata, tanto da essere perfino definita come «l'unica legge della sociologia». Barbagli correttamente osserva che la differenza di comportamento tra questi due gruppi è dovuta a divergenze di fede più che a un maggior grado di integrazione sociale dei cattolici. Ma la sua convinzione che, per i protestanti, l'inferno sia semplicemente un simbolo astratto è attualmente valida soltanto per i protestanti più liberali, mentre non era certamente vera per i calvinisti e i luterani del XVI e XVII secolo, così come non la si può applicare ai milioni di cristiani evangelici di oggi. Per questi gruppi il concetto di inferno era (ed è) reale e la paura della dannazione aveva (ed ha) un'efficace azione preventiva contro il suicidio. Interessante, anche se un po' troppo lunga alla luce della scarsità dei dati, è poi la discussione del suicidio nelle carceri e nei campi di concentramento, dalla quale apprendiamo che la morte volontaria si è verosimilmente verificata più raramente in questi ultimi che nelle prigioni.

Il problema del suicidio in rapporto all'identità di genere meriterebbe invece un'analisi più ampia di quella che viene offerta in questo libro. Barbagli discute, tra le altre cose, il caso delle migliaia di donne tedesche che verso la fine della seconda guerra mondiale si suicidarono per evitare di essere violentate o a seguito di uno stupro. Purtroppo però egli consacra solo tre pagine al tema dell'identità di genere, lo stesso numero di pagine che dedica all'impatto, sul suicidio, dell'orientamento sessuale. Esiste anche una vasta letteratura sulle conseguenze dello stato civile di un individuo e dell'essere o meno genitore rispetto alla scelta di uccidersi. Da questi studi emerge tra l'altro che la maternità offre un livello di protezione dal suicidio molto più elevato che la paternità. Inoltre, come ho già avuto modo di sostenere (Watt 2004, 107), quando gli uomini hanno un livello di istruzione più alto e molte più opportunità professionali delle donne, ci si aspetta anche molto di più da loro. Di conseguenza gli uomini hanno più possibilità di sentirsi dei falliti, cosa che li rende tradizionalmente più inclini a togliersi la vita.

Il declino del tasso di suicidio, in Europa occidentale, negli ultimi decenni del XX secolo, può verosimilmente essere attribuito, come so-

stiene l'autore, a un trattamento più efficace della depressione e di altre forme di disturbi psichici. Diametralmente opposta invece è la tendenza nell'ex-Unione Sovietica, dove la dissoluzione dello stato ha causato un'anomia sociale che ha a sua volta provocato un alto numero di suicidi, esacerbati anche dall'elevato consumo di alcolici e dalla crisi del sistema sanitario.

L'analisi della morte volontaria in Oriente – in modo specifico in Cina, India e nel Medio Oriente – troverà senza dubbio un'ottima accoglienza tra i lettori, perché presenta materiali che per molti risulteranno nuovi e ancora inesplorati. È possibile che molti abbiano già una vaga familiarità con fenomeni come il *sati* in cui le vedove indiane salgono volontariamente sulla pira funeraria del marito per morire con lui. Barbagli include però nella sua analisi anche dettagli molto meno noti ed estremamente affascinanti, ad esempio quando parla delle processioni, dei balli e dei canti fatti durante queste cerimonie, elementi di un rito nuziale in cui la donna si unisce nuovamente al marito in matrimonio. L'autore ci mostra come il *sati* sia parte di una tendenza molto più generale. Infatti, esisteva in India un'antica tradizione che elogiava alcuni tipi di morti auto-inflitte – quelle che avvenivano «quando la vita è giunta al compimento» e che si commettevano «per motivi non puramente individuali», tra le quali possiamo annoverare il suicidio dei malati terminali. La stessa tradizione, tuttavia, condannava i suicidi commessi per motivi esclusivamente personali, come una delusione amorosa o un fallimento economico. Il *sati* non divenne comune in India fino al 1300 circa e, anche laddove prese piede, probabilmente solo un 2% di vedove si immolava sulla pira del marito. Ciononostante, nei secoli, centinaia di migliaia di vedove si sono tolte la vita e il *sati* non è scomparso neppure quando i britannici, nel XIX secolo, lo abolirono. Spesso le donne indù sceglievano la morte perché una *sati* veniva venerata e glorificata nei culti religiosi, mentre una vedova di solito era disprezzata e soggetta a insulti e maltrattamenti per il resto della vita.

Barbagli ci fa notare inoltre che nella Cina contemporanea, contrariamente alle attuali tendenze occidentali, il tasso di suicidio è elevato tra i giovani, è più alto tra le donne che tra gli uomini, ed è superiore nelle campagne che in aree urbane. Infatti, le contadine cinesi si tolgono la vita molto più spesso che ogni altro gruppo sociale nel mondo (maschile o femminile). Curiosamente, già nel 1919, il giovane Mao Zedong aveva rilevato questa propensione delle donne cinesi a suicidarsi e ne aveva attribuito la causa all'oppressione delle donne nella società cinese, dando la colpa soprattutto alla tradizione che obbligava una donna a sposare un uomo senza che prima lui ne avesse ottenuto il consenso. Nel

ripercorrere all'indietro questa estrema differenza nel numero di uomini e donne cinesi che si uccidono, Barbagli scopre come, a partire dal XIII secolo, la crescente enfasi della cultura cinese sulla castità femminile abbia portato molte donne a togliersi la vita dopo esser state vittime di molestie o violenze sessuali. Le dinamiche sociali e legali che Barbagli descrive sono estremamente affascinanti. In assenza di testimoni, se una donna accusava un uomo di aver cercato di sedurla o violentarla e se quest'uomo confutava l'accusa, la donna non aveva più alcuna possibilità di ricorso legale. Uccidendosi, invece, eliminava ogni dubbio circa la correttezza della sua condotta sessuale e il suo suicidio, con ogni probabilità, causava un'azione legale contro il seduttore che rischiava a quel punto la pena capitale. Ancora oggi la maggioranza dei cinesi crede che i suicidi siano stati spinti a togliersi la vita dalle ingiuste azioni di altri. Di conseguenza, uccidersi può essere considerato come un mezzo efficace per ottenere una vendetta contro coloro (generalmente più potenti) che sono responsabili delle sofferenze della vittima.

L'ultimo capitolo dell'opera di Barbagli esamina il fenomeno degli attentatori suicidi, un tipo di morte volontaria che egli definisce «arma di lotta». Sacrificando volontariamente la propria vita, gli attentatori provocano un massacro indiscriminato di innocenti per promuovere gli interessi della propria fazione politica, etnica o, più spesso, religiosa: un metodo molto efficace per suscitare paura e creare disordine tra gli avversari che non si riescono a sconfiggere con una guerra tradizionale. La maggior parte di questi attacchi ha avuto tradizionalmente luogo in Medio Oriente e in Asia, anche se negli ultimi anni ha assunto una dimensione globale, come ci dimostrano gli attacchi dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti. Contrariamente a quanto si sostiene comunemente, questi attentatori suicidi non sono spinti all'azione dalla povertà, né soffrono di malattie mentali. Essi sono invece motivati da un forte desiderio di vendetta contro un paese o una cultura nemica. Anche se in generale i mussulmani si oppongono all'idea del suicidio molto più degli occidentali, molti di loro lo approvano se il fine ultimo è quello di eliminare i nemici dell'islam. Ma la discussione sul suicidio come arma di lotta diventa problematica nella misura in cui Barbagli considera la diffusione di attentatori suicidi come un elemento che contraddice la predizione di Durkheim, secondo il quale i suicidi altruistici diminuiscono man mano che gli individui diventano meno subordinati alla società. È senza dubbio vero che negli ultimi tre decenni i suicidi «altruistici» dei terroristi hanno assunto un'importanza senza precedenti e hanno causato un panico generalizzato, ma il numero di attentatori che sono deceduti *per mano propria* è statisticamente insignificante sia in Oriente sia in Occiden-

te; come ci dice Barbagli stesso, nel 2007 ci sono stati 608 attacchi suicidi nel mondo. Ragionando nei termini stabiliti da Durkheim per quel che riguarda il tasso di suicidi, il numero di individui che si sono tolti la vita in questo modo «altruistico» è molto piccolo, proprio come il grande sociologo aveva predetto. Inoltre, trattando della categoria del suicidio come «arma di lotta», sarebbe stato opportuno discutere più in dettaglio il fenomeno dei kamikaze giapponesi, a cui sono dedicati solo quattro paragrafi.

In generale, *Congedarsi dal mondo*, con la sua prosa elegante e le sue argomentazioni persuasive, è un libro estremamente stimolante. Ottima è la scelta delle illustrazioni e l'appendice statistica costituisce un utile supporto alle argomentazioni dell'autore. Barbagli fa bene a considerare le intenzioni che stanno dietro ai suicidi e a sottolineare l'importanza dei fattori psichiatrici che spingono un individuo a togliersi la vita. Egli dà anche il giusto rilievo ai fattori culturali che spiegano i differenti tassi di suicidio in paesi diversi; la rimozione di alcuni impedimenti culturali può rendere alcuni individui più vulnerabili al suicidio. In particolare, l'affievolirsi del timore dell'inferno e l'indebolita relazione tra suicidio e tentazione diabolica hanno reso più facile per gli occidentali scegliere di morire quando devono affrontare problemi mondani quali un rovescio di fortuna o la fine di un matrimonio. Tuttavia, il grado di regolamentazione e integrazione sociale gioca chiaramente un ruolo nel modo in cui un individuo reagisce alle vicissitudini della vita.

In conclusione, a mio parere, contrariamente all'opinione di Barbagli, non possiamo far altro che meravigliarci di come l'interpretazione durkheimiana del suicidio, anche se costantemente modificata, rimanga ancora rilevante. Ciononostante, la brillante sintesi di Barbagli ci fornisce un importantissimo contributo che stimolerà ulteriori ricerche su questo importante argomento.

(Revisione dell'italiano di Raffaella Sarti)

Riferimenti bibliografici

- Murray, A. (2000) *Suicide in the Middle Ages*, vol. 1, *The Curse on Self-murder*, Oxford, Oxford University.
- Henry, A.F. e Short, J.F. (1954) *Suicide and Homicide: Some Economic, Sociological, and Psychological Aspects of Aggression*, Glencoe, Free Press.
- Halbwachs, M. (1930) *Les causes du suicide*, Paris, Félix Alcan.
- Watt, J.R. (2004) *Suicide, Gender, and Religion: The Case of Geneva*, in J.R. Watt (ed.), *From Sin to Insanity: Suicide in Early Modern Europe*, Ithaca, Cornell University.

Jörg Fisch

L'INTERMINABILE CONGEDO DAL MONDO

Il suicidio esercita un fascino intramontabile. Lo dimostra il fiume di letteratura più o meno scientifica che se ne occupa. Alla luce dell'abbondanza delle trattazioni dedicate al tema, c'è da chiedersi che cosa possa esserci di nuovo in una nuova pubblicazione. Il sottotitolo offre un primo chiarimento: l'opera non tratta del suicidio solo in Occidente, ma anche in Oriente. La presente recensione concentra l'attenzione proprio su quest'ultimo aspetto, anche perché chi scrive si è occupato soprattutto dei temi trattati nella parte del libro dedicata all'Oriente e in particolare dell'immolazione delle vedove indiane. Prima sono però necessarie alcune considerazioni relative alla parte sull'Occidente.

1. L'Occidente

Volendo collocare il libro di Barbagli nella tradizione di ricerca sul tema, va detto che sul piano teorico l'autore critica energicamente e talvolta addirittura con accanimento le teorie di Emile Durkheim, in particolare la distinzione tra suicidio altruistico ed egoistico. Le teorie di Durkheim gli appaiono infatti parziali, inesatte e talvolta addirittura errate. Egli invece enfatizza le intenzioni individuali. Allo stato attuale delle conoscenze sul tema, non si può che approvare questa critica. L'autore individua quattro diversi ambiti di indagine: «le intenzioni di chi si toglie la vita, il modo in cui lo fa, il significato che lui e gli altri attribuiscono al suo gesto, i riti che vengono celebrati prima e dopo che questo è stato compiuto» (p. 17). Sul piano del metodo, il punto focale dell'analisi consiste nella ricerca delle cause che spingono al suicidio: e in questa ricerca Barbagli dimostra capacità davvero notevoli. Con argomenti convincenti, egli attribuisce il peso maggiore ai fattori culturali, fra i quali annovera anche quelli religiosi. Cruciale, per comprendere il contesto in cui si colloca il suicidio in Occidente, è il rigoroso divieto di

suicidarsi – riconducibile ad Agostino – che caratterizza il cristianesimo. In buona parte, la storia del suicidio in Occidente può esser letta come confronto critico con questo divieto e come storia della sua influenza. Essa rappresenta la base per differenziare la quantità multiforme dei suicidi e per individuarne le cause grazie ad abbondanti, benché molto eterogenei, materiali statistici. Da un lato, quest'analisi suscita ammirazione per le conclusioni, spesso acute, di Barbagli e per la sua capacità di articolare le cause del suicidio in complesse costellazioni rendendo plausibili i motivi per cui, per esempio, gli uomini tendono a togliersi la vita più spesso delle donne, i ricchi più spesso dei poveri, i protestanti più dei cattolici, gli adulti più dei giovani. Anche le più diverse modificazioni dei tassi di suicidio nei differenti gruppi che hanno avuto luogo nel corso della storia vengono accuratamente analizzate. D'altro lato, non manca però poi una certa delusione, dal momento che, mentre si fanno queste affermazioni generali, vengono presentate altre diverse cause dei comportamenti suicidi, e trattando di queste ultime altre eccezioni ancora. Alla fine il lettore non specialista è sì impressionato dalla capacità di Barbagli di analizzare le cause più diverse, ma al contempo non può evitare di chiedersi quanto le eccezioni presentate siano arbitrarie. Dati statistici ancor più dettagliati porterebbero forse a conclusioni diverse, talvolta addirittura opposte? E quanto sono certi, allora, i risultati?

Queste prime considerazioni mettono in luce punti di forza ed elementi di debolezza del libro. Il maggior punto di forza è forse la capacità dell'autore di combinare ed esaminare grandi quantità di materiali, di offrire a se stesso e al lettore una visione di insieme su un tema molto vasto, e mantenendo una propria, fondata, posizione. Con abilità magistrale, Barbagli da un lato ci conduce attraverso storie di singoli casi, raccontate con chiarezza, spesso in modo vivido e appassionante; dall'altro presenta dati quantitativi comprensibili anche al lettore profano. Così tutta l'analisi, grazie ad acute spiegazioni e precise osservazioni, acquista un carattere tanto chiaro quanto penetrante. Il lettore non deve però aspettarsi una teoria generale del suicidio. La sistematicità dell'analisi si perde facilmente nell'abbondanza dei materiali. Le differenziazioni vengono presentate *ad hoc* in una successione piuttosto disordinata. Anche la cronologia è talvolta confusa. Contribuisce a disorientare il lettore anche il fatto che l'autore non fornisca alcuna ricostruzione della storia delle ricerche sul tema, se si esclude la discussione critica delle posizioni di Durkheim.

Questo comunque non priva il libro del suo valore di visione di insieme enciclopedica. Semplicemente, il volume non può essere considerato la trattazione scientifica definitiva del tema, sistematica e teoricamente fondata.

2. *L'Oriente*

Verrà ora in primo luogo esaminata la rivendicazione dell'autore di aver dato al suo oggetto di studio fondamenti scientifici nuovi e più ampi grazie al fatto di considerare anche l'Oriente. La seconda parte del libro, a esso dedicata, comprende tre capitoli che trattano rispettivamente dell'immolazione delle vedove sulla pira del marito in India, di diverse pratiche di suicidio in Cina e degli attacchi suicidi avvenuti in tutto il mondo a partire dal 1983, insieme a una breve analisi della posizione dell'islam rispetto alla morte volontaria.

Innanzitutto, si considereranno alcuni problemi generali relativi al confronto fra Oriente e Occidente alla luce del capitolo sulla Cina. La prima domanda da porsi è se sia possibile comparare l'immolazione delle vedove e gli attentati suicidi con il tema classico della morte volontaria. Anticipando la risposta, si può dire che i criteri di comparazione sviluppati e applicati in modo convincente nella prima parte non possono essere utilizzati nella seconda. È vero peraltro che il libro, fin dal titolo, non avanza pretese eccessive in tal senso: tratta sì dell'Oriente e dell'Occidente, ma l'uno e l'altro quasi solo in modo a sé stante. Senza dubbio, questo è dovuto anche alle condizioni delle fonti, sulla cui problematicità però spesso, nel libro, si riflette troppo poco. Essa si manifesta ad esempio nel fatto che in Cina si pubblicano statistiche sui suicidi solo dal 1989. Anche in Oriente, naturalmente, sono reperibili molte altre fonti che l'autore conosce molto bene e non manca di utilizzare. Comparazioni precise tuttavia non si riescono quasi a fare. Ci vengono offerte informazioni estremamente importanti sul suicidio in Cina, per esempio il fatto che, contrariamente a quanto avviene in Occidente, esso è più frequente fra le donne che fra gli uomini. In genere il suicidio in Cina è un'estrema via di fuga dalla disperazione meno spesso di quanto non sia un'arma nelle mani dei più deboli. Per questo è più frequente fra le donne. Con l'aiuto di quest'arma, una persona che si senta danneggiata può, al prezzo della propria vita, vendicarsi del responsabile del danno, oppure può intimorirlo e ricattarlo minacciando di suicidarsi fino ad arrivare a un processo che termini con la condanna a morte del responsabile stesso. Nondimeno, rimane aperta la questione se il tipo di suicidio analizzato nella parte sul mondo occidentale in modo prevalentemente statistico sia presente anche nel mondo orientale e se sia dunque possibile definire un concetto di suicidio che comprenda sia l'Oriente sia l'Occidente, o se invece non ci siano due tipi di suicidio che si fronteggiano e che, in definitiva, non sono comparabili l'uno con l'altro.

3. *L'immolazione delle vedove*

Il problema è ancora più serio nel caso dell'immolazione delle vedove indiane. Fin dal modo in cui il libro è strutturato, si evince chiaramente che per Barbagli il fenomeno rappresenta una forma di suicidio. In realtà, questa è la prima questione da chiarire. Indirettamente, l'autore lo ammette nel momento stesso in cui pone la domanda – cruciale rispetto al tema dell'immolazione delle vedove – relativa alla volontarietà o meno dell'atto: si può parlare di suicidio solo nel caso di un gesto volontario, non nel caso di un atto forzato, dovuto a costrizioni o addirittura all'uso della violenza. La risposta alla domanda sopra accennata è da sempre controversa, e fintanto che non si arrivi a declinarla incondizionatamente in modo affermativo non si può considerare l'immolazione delle vedove, *sic et simpliciter*, una forma di suicidio. Può essere una cremazione fatta da parte di terzi, contro la volontà della vittima – dunque un omicidio – oppure un sacrificio volontario, quindi un suicidio. L'autore sottolinea a ragione che, accanto a forme miste, questi casi si verificavano entrambi. Alla fine, tuttavia, la ricostruzione del fenomeno fatta da Barbagli suggerisce che si tratti non di una questione aperta, da risolvere caso per caso, ma piuttosto, in generale, di suicidi, dunque di atti volontari. Ciò si evince dallo stesso oggetto di indagine del libro, che tratta del suicidio come fenomeno volontario, non dell'omicidio o di altre forme di uccisione imposte alla vittima. Ne deriva un'impressione di univocità del tutto infondata. Possediamo numerose relazioni di testimoni oculari europei. Ce ne sono di quelle che sottolineano il coraggio eroico e la determinazione della vedova ad andare incontro alla morte anche superando resistenze di vario genere; ma ce ne sono anche di quelle che testimoniano di omicidi a sangue freddo. L'autore le conosce benissimo e le cita abbondantemente. Si può certo anche partire dal presupposto che, se l'usanza fosse stata costantemente imposta con la violenza a vittime che vi si opponevano con tutte le proprie forze, avrebbe perso la propria legittimità. Ma è a dir poco azzardato parlare di volontarietà nella situazione in cui la decisione di immolarsi doveva essere presa entro poche ore dalla morte del marito e sotto massiccia pressione da parte della famiglia, dei parenti e dell'intero ambiente circostante. Chi analizza la pratica a posteriori ha facilmente l'impressione di un obbligo alla volontarietà, e questo anche alla luce dello svolgimento ritualizzato dell'immolazione descritto dalle fonti. Ciò si può dimostrare nel più famoso dei casi di immolazione recenti, quello di Roop Kanwar nel 1987, di cui significativamente non esistono testimonianze fotografiche. Secondo Barbagli la donna «si uccise» (p. 243) e morì volontariamente

«con il sorriso sulle labbra» (p. 243). Gli abitanti del luogo me lo hanno confermato senza esitazioni. Sono andato, infatti, a Deorala di persona, seppur solo nella primavera del 1995. Mi sono fatto indicare dei testimoni oculari che fossero in grado di descrivere l'accaduto. Tutti hanno raccontato la stessa storia. Molto probabilmente essa non ha assolutamente nulla a che fare con l'effettivo svolgimento dei fatti; invece, potrebbe essere una costruzione narrativa imposta a tutti gli abitanti, o perlomeno a tutti coloro che erano presenti al rogo, con la minaccia di sanzioni. Accettare (ed eventualmente riferire) questa versione è peraltro anche nell'interesse dei testimoni, siano essi effettivi o presunti, dato che la partecipazione a immolazioni è punita con pene statali draconiane.

Tutto ciò non significa che l'immolazione di una vedova non possa mai essere volontaria e che non sia mai un suicidio. Piuttosto, significa che spesso, se non addirittura nella maggior parte dei casi, si tratta di omicidio. Un giudizio imparziale dovrebbe anzi partire dal presupposto che normalmente la vedova non si avvia al rogo in tutta tranquillità e con il sorriso sulle labbra, ma con animo disperato. Come a dimostrare che un gesto davvero volontario è paragonabile a un miracolo, i presunti testimoni oculari di Deorala raccontano, immancabilmente, che il fuoco sarebbe divampato *automatically*. Le vesti di Koop Kanwar avrebbero preso fuoco da sole.

Cosa ne consegue? Ne consegue che il capitolo sull'immolazione delle vedove non dovrebbe trovarsi dove è, cioè in una trattazione del suicidio, o che, nel migliore dei casi, ci potrebbe stare solo in modo ipotetico. Ciò che viene descritto non è una forma di suicidio, bensì una cerimonia che certo verosimilmente in alcuni casi si concludeva con il suicidio, ma che di regola implicava forti pressioni sulla donna e, pertanto, spesso probabilmente non si configurava affatto come suicidio ma come omicidio. Con ciò viene meno anche la possibilità di una comparazione appropriata fra Oriente e Occidente rispetto al tema in oggetto. L'immolazione delle vedove è una pratica orientale, non occidentale. Non è qualcosa che avviene più spesso in Oriente che in Occidente, ma un fenomeno che nel mondo occidentale semplicemente non esiste. Pertanto, non ci insegna nulla sul suicidio in Occidente. Se si vogliono fare delle comparazioni sensate, bisogna comparare fenomeni riscontrabili in tutte e due le zone. Altrimenti si producono solo delle associazioni errate. L'autore richiama peraltro l'attenzione su alcune forme di suicidio che in India sono consentite, se non addirittura consigliate, forme che non prevedono l'uso di violenza e che dunque di regola sono dei veri suicidi che si potrebbero utilmente comparare con quelli del mondo occidentale. La storia delle immolazioni delle vedove, invece, non è in definitiva la storia del suicidio in India.

Non è dunque possibile alcuna comparazione sensata? Invece di chiedersi se l'immolazione delle vedove sia un omicidio o un suicidio, ci si potrebbe concentrare sulle caratteristiche comuni a tutte le morti sul rogo, come per esempio l'idea del sacrificio dei superstiti definito come segue: «dopo la morte di una persona, uno o più individui la seguono, volontariamente o perché costretti, morendo in un atto ritualizzato e pubblico» (Fisch 1998, 16). Questo comportamento nasce dalla convinzione che per i morti sia desiderabile, e possibile, avere intorno a sé, nell'aldilà, le stesse persone che li circondavano nel mondo terreno. Trattandosi di un ideale che si può seguire in modo generalizzato solo a prezzo dell'estinzione del gruppo di riferimento, lo si può mettere in pratica solo in casi limitati. Il sacrificio dei superstiti diventa allora una lotta di potere. Comunque, la questione se si tratti di un gesto volontario o coatto, eseguito in forma di suicidio od omicidio, è di secondaria importanza. Peraltro, la stessa volontarietà dell'atto non implica necessariamente il suicidio, dato che proprio nei sacrifici dei superstiti l'omicidio avviene spesso su richiesta della persona che vuole morire.

Insomma, se si guarda agli aspetti esteriori dell'immolazione delle vedove, in alcuni casi si può certamente parlare di suicidio. Il carattere specifico del rituale, tuttavia, non dipende affatto dalla volontarietà o meno della morte che verosimilmente, comunque, è piuttosto un omicidio che un suicidio.

Ma si può andare anche oltre. L'immolazione delle vedove, infatti, nella forma in cui veniva e in parte viene tuttora praticata in India, non è mai un vero e proprio suicidio (volontario). Tutt'al più è un suicidio assistito. Questo perché per la sua esecuzione è necessaria la presenza di un pubblico consenziente e quantomeno la sua tacita tolleranza – che finisce anch'essa per configurarsi come complicità o favoreggiamento nella misura in cui il pubblico non fa nulla, mentre potrebbe facilmente interrompere la cerimonia o impedirla a priori.

Dato il grande interesse suscitato dall'immolazione delle vedove anche al di là della questione relativa alla volontarietà o alla coazione del gesto, va anche segnalato un errore statistico che è sfuggito all'autore nonostante la sua rodada consuetudine con tali materiali, e a causa del quale si ha l'impressione che l'immolazione delle vedove sia stata, almeno per un certo periodo, una pratica estremamente diffusa, mentre in realtà è sempre stata un fenomeno assolutamente eccezionale, anche se comparato con i tassi di suicidio, molto differenziati, attestati in Occidente continuamente richiamati da Barbagli. A questo proposito bisogna anche aggiungere che la sua frequenza non dovrebbe comunque essere messa in relazione con i normali tassi di suicidio. Facendo riferimento al

mio libro sull'immolazione delle vedove (Fisch 1998, 237), l'autore cita stime secondo le quali le vittime sarebbero state circa 100.000 all'anno. Poi però si attiene al numero di 33.000 all'anno, un numero non documentato che io riferisco ma non accetto affatto. «Si può dunque pensare» – conclude – «che, nel solo Ottocento, prima che il *sati* fosse vietato dalle autorità inglesi [nel 1829], quasi un milione di donne si siano tolte la vita dopo la morte del marito. Un numero certamente impressionante» (p. 265). Il calcolo è giusto ma è fatto con una cifra non documentata. Il risultato finale, pertanto, è pura fantasia. L'autore però riprende più volte questa valutazione. Ripetutamente, parla di centinaia di migliaia di vittime che senza dubbio, inoltre, in larga maggioranza si sarebbero tolte la vita volontariamente (per esempio: pp. 266, 267, 268). Altrove invece parte correttamente dal fatto che gli inglesi, tra il 1815 e il 1828, nella «presidenza» del Bengala, dove rispetto all'intera India avveniva il maggior numero di immolazioni, rilevarono 8.134 casi (p. 265), in media, dunque 581 all'anno. A questa cifra andrebbe aggiunto il numero oscuro dei casi non rilevati dalle statistiche. Assumendo una mortalità di 1 : 33, cioè il 3% annuo della popolazione, e assumendo inoltre che una morte su sei comportasse la vedovanza di una donna, risulterebbe che sarebbe stata immolata (o si sarebbe immolata) una vedova su 430. Facendo il calcolo per tutta l'India, si arriverebbe circa a una vedova su 1.000. Se si esclude il Bengala per il periodo compreso fra il 1815 e il 1828, per tutte le altre zone e le altre epoche non si dispone però nemmeno di stime anche solo moderatamente fondate. Di conseguenza si possono fare solo delle supposizioni. Affermazioni del tipo che l'usanza negli ultimi secoli si sarebbe diffusa sempre più rapidamente e avrebbe raggiunto la sua massima diffusione poco prima del divieto britannico, sono pura fantasia. Anche le testimonianze archeologiche permettono di individuare, nel migliore dei casi, solo tendenze di massima. È certo, tuttavia, che non si può neanche lontanamente parlare di centinaia di migliaia di vittime. Quanto alla comparazione con l'Occidente, il problema principale è che i dati che sarebbero necessari, cioè quelli relativi al suicidio nel senso consueto del termine, in India mancano quasi completamente, mentre i dati disponibili si riferiscono a casi completamente diversi.

4. *L'attacco suicida*

Al giorno d'oggi, chi parla o sente parlare di suicidio pensa in primo luogo agli attacchi suicidi e specialmente a quelli dell'11 settembre 2001.

Ciò ha reso il tema particolarmente attuale e gli ha conferito un'aura di terrore senza pari. Al contempo è cresciuto però anche il rischio di fare comparazioni errate e fuorvianti. L'autore non rivela se egli abbia concepito l'idea di studiare il tema perché impressionato dall'attualità o se questa lo abbia semplicemente indotto a occuparsene in modo più approfondito. Comunque sia, anche in questo caso egli è rimasto vittima di comparazioni problematiche e, per l'appunto, fuorvianti. Barbagli insiste a ragione sul fatto che un attentato suicida può essere considerato e definito come suicidio quando la morte dell'attentatore (o sempre più spesso dell'attentatrice, come egli nota giustamente) non sia solo una possibile conseguenza dell'attentato, che comunque si cerca di evitare, ma rappresenti un elemento necessario del sistema (p. 339). Ma come si può mettere a confronto un attentato con un normale suicidio? Il suicidio che viene registrato nelle statistiche, nella stragrande maggioranza dei casi ha per fine l'annientamento di una vita da parte di chi, di quella stessa vita, è «portatore». In tali casi, la questione centrale è quella relativa alle motivazioni. Nella prima parte del libro, Barbagli le indaga con grande energia, profonde conoscenze e spiccata sensibilità metodologica. Tuttavia anche qui, proprio come nel caso dell'immolazione delle vedove (seppur per motivi diversi), il suicidio non è la questione centrale. L'atto terroristico lo può prevedere, ma esso certo non costituisce, in sé, l'atto stesso. Non è la vita dell'attentatore ciò che deve essere distrutto; essa è solo l'arma che deve assicurare il maggior impatto possibile (come l'autore sottolinea molto bene). La morte dell'attentatore serve a garantire il maggior impatto possibile – non è il fine dell'attentatore, o comunque ne è tutt'al più uno scopo secondario. Il suo proprio corpo è per l'attentatore il mezzo per raggiungere il suo obiettivo, mentre per il vero suicida rappresenta solo un ostacolo sulla via verso il suo traguardo.

Allora come comparare correttamente l'attacco suicida e il vero suicidio? I tentativi in tal senso sono fuorvianti. In fondo lo dimostra lo stesso Barbagli. L'islam vieta con grande fermezza il suicidio, anche se forse in modo meno energico della tradizione cristiana. Mentre in Occidente gli effetti del rigoroso divieto agostiniano nel corso dell'età moderna si sono attenuati, nel mondo islamico, meno secolarizzato, il divieto continua a sortire chiaramente il suo effetto, e il suicidio è molto raro. La stragrande maggioranza degli intervistati nell'ambito di inchieste sul tema rifiuta il suicidio. Per contro, una parte notevole dei credenti accetta l'attacco suicida (pp. 361-363). Da un punto di vista astratto, quest'ultimo è senza dubbio un suicidio. Tuttavia la differenza dal «normale» suicidio quanto a sostanza e concezione è tale che essi non possono essere oggetto di una corretta comparazione. Non cambia le co-

se il fatto che l'autore inserisca l'attentato suicida in uno schema in cui distingue tra suicidio egoistico, altruistico, aggressivo e usato come «arma di lotta» (p. 383). Anche in questo caso, infatti, rimane aperta la questione relativa a come si possa sviluppare una comparazione tra questi diversi tipi di suicidio. Si dovrebbero fare delle distinzioni più nette fra il suicidio come fine e il suicidio come mezzo. Il vero obiettivo dell'attentatore è annientare l'avversario. Egli è convinto che distruggere se stesso sia il presupposto necessario per conseguire questo obiettivo nel modo più completo possibile. Almeno in astratto, sembra escluso che un attentatore suicida che non abbia portato a termine la sua missione si tolga la vita perché questo era il suo vero scopo.

Costruito grazie a una meravigliosa conoscenza delle fonti e, ancor di più, della ricerca in merito, il libro è un prezioso contributo alla storia e all'interpretazione del suicidio «classico». Il tentativo di mettere sistematicamente in relazione l'Oriente e l'Occidente è invece da considerarsi in gran parte fallito. L'immolazione delle vedove e gli attacchi suicidi sono di scarso aiuto quando si cerchi di gettare nuova luce sui problemi tradizionali del suicidio, dato che la morte della vedova sulla pira del marito può essere considerata un suicidio solo in misura circoscritta, mentre gli attacchi suicidi devono innanzitutto essere integrati in un nuovo e più ampio concetto di suicidio, un concetto che renda il suicidio stesso un fenomeno confrontabile a livello universale. La varietà dei casi è stata presentata, manca ancora una sistematizzazione complessiva.

(Traduzione di Viviana Chilese e Raffaella Sarti)

Riferimenti bibliografici

- Fisch, J. (1998) *Tödliche Rituale. Die indische Witwenverbrennung und andere Formen der Totenfolge*, Frankfurt am Main, Campus; trad. ingl. *Immolating Women: A Global History of Widow-burning from Ancient Times to the Present*, New Delhi, Permanent Black, 2005; e *Burning Women: A Global History of Widow-sacrifice from Ancient Times to the Present*. London, Seagull Books, 2005.

